

Venerdì 2 Febbraio 1973

La Sicilia di Gagliano

Emanuele Gagliano è certamente una delle voci più vive della poesia contemporanea. Già direttore della rivista « Cronache sociali », che annoverava tra i suoi collaboratori Danilo Dolci e Gunnar Myrdal, egli ha anche al suo attivo numerosi servizi giornalistici scritti in occasione di importanti avvenimenti politici e militari. Forse è a causa di codeste esperienze che le sue poesie rifuggono da un lirismo fine a sé stesso per affermarsi principalmente come fatto umano e unitario.

Gagliano si è rivelato anni fa con il libro « Pianura rossa » (Ed. Sciascia - Caltanissetta/Roma), col quale fu finalista nei premi « Viareggio » e « Crotone » 1962, e con « Gli ebrei del sud » (Ed. Sciascia), col quale vinse il premio Cardarelli 1964. Molto giustamente Leonida Repaci, in una intervista rilasciata a « La Fiera Letteraria » (« Sei domande a Leonida Repaci » — La Fiera Letteraria 9-2-1964), dichiarava: « Tra i giovani scrittori quelli che, secondo me, hanno più frecce al loro arco sono: Sciascia, Parise, Vassalli, Gagliano, Costabile, e qualche altro ».

Molte sono le antologie che ospitano sue composizioni: *I giorni dell'uomo*, Ed. Cappelli; *Aretusa*, Ed. Cappelli; *Storia e Antologia della letteratura italiana*, Ed. Mondadori; *La Bussola*, Ed. Principato; *L'avventura*, Ed. La Nuova Italia; *I segni dei tempi*, Ed. Bulgarini; *La parola e la vita*, Ed. Palumbo; *Italie poétique contemporaine*, di Geneviève Burckhardt, Ed. Du Dauphin, Paris.

Con « Invito speciale » (prefazione di Nino Marziano, Ed. Calderini, Bologna), l'autore siciliano compie un ulteriore passo in avanti nel recupero della sua tematica esistenziale, che ha, ora, accenti così nuovi di elegia. Vi sono, nella raccolta, poesie che muovono da una vicenda interna, priva di qualsiasi riferimento descrittivo, e poesie che derivano la loro giustificazione e suggestione dall'immediatezza visiva, — come, per esempio, « Sisma », dedicato ai terremotati — sull'aperta scena di una campagna desolata dove una persiana sbatte solitaria / al triste lamento dei cani, e senti

dimenti che rispecchiano la sua capacità di afferrare gli aspetti più inquietanti del momento storico. Un'anima che viaggia attenta, nella sua speciale missione, dalle plaghe assolate della Sardegna (« Teso ad ogni scatto — è il nostro sguardo stupido di galeotti — per tanti anni vissuti vanamente — in questa intensità fissa di cielo »), al richiamo ferito sui ponti della Moldava, a Dallas e alla barra della nuova frontiera, in cerca dei cieli che ha perduto. Un'anima che sopporta il peso del dramma e lo estremizza nel segno di un doloroso atteggiamento critico dell'esistenza (*l'Avanti!*: 12-9-1965); che ritrova il contatto con la sua terra, sia direttamente (come nei versi di « Ottobre », « Emigranti », « Vanno i cantori », ecc.), sia attraverso una visione comparativa col destino di altre terre e di altre genti (vedi i versi di « Praga », « Orfeo negro », « America », ecc.), e ne fa derivare un paradigma in cui si riflette e con cui s'identifica.

Ma l'esempio più alto di virile tristezza, tutta tesa ad assecondare il ritmo essenziale dell'evocazione e insieme quello dell'intima pena, ce lo dà con « Tramonto sul lago »: in questa poesia l'autore riesce, infatti, a stabilire un legame dialettico tra componente ideologica e componente lirica, giungendo a soluzioni espresive originalissime: « Là colsi narcisi di esaltata ebbrezza, un giorno. — Ruotava su altri destini la terra a strangolare — sorrisi, a chiudere bocche come una bocca sola. — Voci nascevano in me, nuove, che ad altre si — accordavano con inventione estrosa. — Planava l'idrovolante sopra il lago, disteso cigno — forzato di un motore, e la regata solcava rapida — sagome di curvi pescatori, capovolti cieli. — Ma nel pulviscolo d'oro e nel frastuono — io ti vedeva, cuore, nel tuo disegno puro ». (da « Tramonto sul lago »).

Forse è a questo effuso ed elegante sincretismo che tendono le preoccupazioni stilistiche di Gagliano. I risultati sono, come dice Marziano nella prefazione, « una poesia intensa e insieme raccolta che esclude ogni abbandono proprio là dove più forti potevano essere le suggestioni e

Su

Dúncas
si dd
tanti
chi n

Dúncas
senz'
e cur
in de

chi scis
si s'a
e chi
chi c

Giusto:
puru
ma n
pésir

E poesia
chi a
nomi
glori

e candu
chi t
eccus
su xe

chi tottu
e tot
basta
contl

Eppuru
in ep
ascur
ha d

Ho! no.
in s'
e in
po su

E dúncas
su tu
ma c
de 'n

IL RIFIUTO. —
estate qual musica sto
che mai legger la pos
re è sul tempo — on
cuore ricordato — in
che non ti si schiude
— e che in affanni n
più mai! — Giusto: E
per ognuno ne sia le
forto — pesi su chi
burletta — che rider
fama a suono di tron
— e quando non è l
grarti il cuore, — ec
zurro, il sole è tutto
sorte — e tutto vale
gnali la Morte, — di
quanto mai dolore un
teso, appreso e non c
Posta! — Oggi no. O
proprio vuol cullarsi, —

temo che, pur minacciato da forze oscure, non si considera un «vinto», e combatte nel segno di un ideale che non è soltanto rivolta della carne ma espressione della intelligenza del vivere.

La sostanza del discorso ne risulta arricchita, vuoi per la confluenza di elementi lirici e di invenzioni cromatiche, vuoi perché la ragione interna risolve il dato ideologico precisandolo nel suo contenuto etico.

Ciò non gli impedisce di tentare un rapporto diverso col mondo, un rapporto sovrappersonale, e di sottrarsi nel medesimo tempo alla tentazione pittoresco-folclorica cui potrebbe indurlo il singolare paesaggio che gli si muove intorno. Intrecciando un pathos di lontananza con le vicende più cruciali dell'isola, egli recupera motivi remoti che stanno alla base della nostra natura e li inserisce nel circuito della dinamica attuale, fuori da ogni allegoria. Si legga la omonima lirica «Invito speciale»: «Sono venuto qui dove una chitarra — piange dietro una carovana — con voce carica di tempo e l'ansia — non muta sui volti segnati, ma fonde — in sé l'amore in una corda sola. — Sono venuto in questa terra di partenze — e addii, dove l'uomo non conosce tre-gua — e s'incammina verso i porti dell'ovest — con tanta tristeza e tanta pena — cancellando spazi da riva a riva, altri — creandone al suo transito: perché — il futuro incide, diventa già passato — ed ogni raggio è un dardo che l'insegue».

Uno degli aspetti peculiari del testo risiede innanzi tutto in quell'apertura di canto che consente alle parole di farsi colloquio e di offrirsi, in rapide sequenze ricche di movimento sintattico, la visione dell'eterno fluire delle cose e degli uomini. La pagina di Gagliano è legata spesso alla pena dei vivi, ma si sostanzia di un rapporto funzionale in cui le istanze individuali si compenetrano in reciproche sollecitazioni con la parola dell'uomo d'oggi, con la problematica culturale che esige così l'abbandono del linguaggio elusivo come la diffidenza per le alchimie algebriche. Il poeta avverte il rischio del solipsismo e tende decisamente alla comunicazione, alla solidarietà.

Ci troviamo dinanzi a quella tematica — come osservava l'Espresso del 20-21 novembre 1961 — tanto cara a Verga, a Capuana, a Pirandello, a Brancati, a Quasimodo: con la variante che il Gagliano riesce a riviverla con spirito personale, con tono e inten-

DOPO

La lun

La convinzione che il problema del disarmo sia importante davanti a cui si trovi oggi il mondo si ha que. Recentemente, l'Assemblea generale delle Nazioni ha approvato una risoluzione nella quale si esprim speranza che «siano elaborate dettagliatamente e dec minor tempo possibile misure tali da garantire l'attu del disarmo generale e completo sotto effettivo controllo internazionale».

In effetti, dopo venticinque anni di folle corsa agli armi, l'uomo si sta rendendo conto di trovarsi davanti scelte da cui potrà dipendere la sopravvivenza dell'umanità: la scienza l'ha messo in grado di essere responsabile nel bene e nel male, di ciò che faranno le generazioni future. Il problema della pace e del disarmo, dunque, non riguarda solo le nostre prospettive immediate, ma si protrae nel tempo.

Tutto ciò cominciò ad apparire chiaro, ad alcuni, ventisette anni fa, all'indomani delle spaventose esplosioni atomiche che il 6 e il 9 agosto 1945 distrussero Hiroshima e Nagasaki causando la morte di circa 152.000 persone e ferimenti di altre 150.000, molte delle quali morirono in seguito per le ustioni e per le radiazioni. Dal timore che simili tragedie potessero, in futuro, ripetersi presero i negoziati per il disarmo, che proseguono tutt'oggi, con varie vicende, senza che si sia giunti ad una soluzione definitiva. Esistono, obiettivamente, notevoli ostacoli da superare per la risoluzione del problema, nonostante l'opinione diffusa che manchi soprattutto una forte volontà politica per risolverlo, e che i negoziati siano strumenti propagandistici nelle mani delle grandi potenze. I magri e deludenti risultati, conseguiti durante venticinque anni di incontri e trattative, sembrerebbero confermare. Essi possono essere così riassunti:

- 1) la denuclearizzazione dell'America Latina, dell'Australia, degli spazi cosmici e dei fondali marini;
- 2) la demilitarizzazione dell'Antartide;
- 3) il divieto degli esperimenti nucleari nell'atmosfera;
- 4) la convenzione per il divieto delle armi biologiche.

Se però consideriamo che né Francia né Cina hanno ratificato il trattato sul divieto degli esperimenti nucleari nell'atmosfera; che il trattato sulla denuclearizzazione dei fondali marini non è stato ancora ratificato dalle nazioni firmatarie e che inoltre non vieta ai sommergibili carichi di bombe atomiche di stazionare per mesi sotto i mari; che infine gli altri trattati sono alquanto vaghi e possono essere facilmente violati; otterremo un quadro per niente tranquillante della situazione internazionale.

E' comunque interessante, ai fini di una maggiore conoscenza dei problemi connessi con la corsa agli armamenti, esaminare brevemente la storia del dopoguerra e le vicende attraverso cui si è giunti ad una parziale limitazione del potenziale bellico in base agli accordi di cui abbiamo fatte precedentemente cenno.

I lavori della prima commissione incaricata di studiare la procedura per giungere all'abolizione delle armi di distruzione di massa iniziarono nel giugno del 1946. Si trattava dell'Atomic Energy Commission, istituita dall'ONU su pressione dell'opinione pubblica mondiale, ancora traumatizzata dalle spaventose conseguenze dell'atomica e timorosa per gli esperimenti nucleari che gli americani stavano in quel periodo effettuando nell'atollo di Bikini, nel Pacifico. Fu subito chiaro, però, che non vi era alcuna possibilità di accordo per le profonde divergenze tra le posizioni sovietiche e americane: gli uni desideravano procurarsi l'atomica prima di accordarsi sul suo divieto; gli altri volevano conservarne il monopolio il più a lungo possibile. Queste posizioni furono codificate in due diversi piani: il piano «Baruch», americano, che prevedeva un controllo internazionale di tutte le fonti di energia atomica propedeutico alla distruzione